

## Pavia, la Certosa e la Bonarda

Approfitto della premiazione di un concorso letterario per un viaggio a Pavia. E non vuoi andare a vedere la Certosa, già che sei di strada? Guai mai. E allora facciamo una tappa mattutina, e sbrighiamoci anche: su internet ho letto che l'ultima visita guidata comincia alle 11.00 in punto, non un minuto di più, non uno meno. Tutti sanno quanto i monaci tengano alla puntualità.

E infatti veniamo mandati via. Per il ritardo? No, perché alle 11.00 c'è messa. "Ma sul vostro sito c'è scritto che gli orari...?" chiediamo insieme alla decina di persone che attendono vicino a noi. Il monaco ci guarda con la stessa indulgenza che si riserva ai matti o ai bambini. Capiamo al volo cosa sottintende: è meglio non discutere e presentarsi solo quando lo dirà lui.

Due e mezza, molta più gente, caldo soffocante, cosce scosciate e magliette corte. Il monaco si materializza alle nostre spalle e comincia a spiegarci senza mezzi termini le regole di ingaggio. Ha fretta, è evidente. Anzi, sembra tra l'isterico e l'esagitato. Ma i monasteri non dovrebbero tranquillizzare? Il silenzio non dovrebbe aiutarci a guardare con distacco i problemi del mondo e condurci a un più elevato livello di conoscenza? Evidentemente ci sono delle eccezioni.

"Tu non puoi entrare!" tuona rivolto a una signora in pantaloncini. "E tu nemmeno" dice a un signore in maniche corte. Scattano le proteste, ma lui è irremovibile: stiamo per entrare in un luogo sacro e si deve mantenere un certo contegno. Le proteste si trasformano in lite. "È proprio vero che non c'è più nessuno che conosce il significato del termine *autorità*" penso mentre do ragione al religioso. Poi mi viene un dubbio e passo velocemente in rassegna il mio abbigliamento. Sarà adeguato? O manderà via anche me? Ma io sono già stato cacciato questa mattina! Due volte in una sola giornata? Non è giusto!

Non so come ma passo l'esame e vengo autorizzato a oltrepassare la cancellata che divide la chiesa dai locali interni della Certosa. Solo allora noto che un uomo si è aggiunto alla nostra combriccola. Non sembra un turista ma una specie di custode. E infatti va subito a parlottare con il monaco. "Pensa alle tue cose, che della gente me ne occupo io" gli dice con un sorriso sulle labbra che non riesce tuttavia a mascherare la schiettezza delle sue parole. Insomma, fatti gli affari tuoi. E, incredibilmente, il monaco infuriato segue l'ordine che ha ricevuto: si mette a descrivere la Certosa e non presta più attenzione né alla tipa con i pantaloncini, né all'uomo con la maglietta, che entrano nel santuario senza problemi.

La nostra guida, deciso e inflessibile, ci conduce da un monumento all'altro con la sicurezza del vento che sposta uno sciame di fiore in fiore. In questo pellegrinaggio ci imbattiamo in un altare ornato di centinaia e centinaia di "bastoncini" bianchi. "È avorio" spiega il monaco. "Oggi non si potrebbe più realizzare" precisa "soprattutto perché quelle non sono zanne di elefante ma di ippopotamo". Lo guardiamo stupefatti, un po' per l'orrore che suscita il pensiero degli animali uccisi per accumulare la quantità di materia prima necessaria, un po' perché ci rendiamo conto di quanto tempo ci sarà voluto per sezionare l'avorio e realizzare segmenti così piccoli, un po' perché ci stiamo chiedendo da quando l'ippopotamo abbia messo su le zanne. Misteri della fede.

Ma nessuno osa ribattere: con un piglio da governante di altri tempi il monaco bacchetta chiunque ponga domande stupide, o meglio, chiunque ponga domande, chiunque parlotti, chiunque non sia attento, chiunque resti indietro. Chiunque, insomma. Un esempio?

Entriamo in chiesa. All'unisono, tutti ci giriamo a guardare gli splendidi intarsi che ornano il coro, un'opera d'arte di una finezza indescrivibile. Ma lui ha altre idee. "Preghiamo!" tuona. Non è un invito: è un ordine. "Padre Nostro, che sei nei cieli..." comincia senza attenderci. Dopo un momento di indecisione, tutti si accodano e recitano il Pater senza lamentarsi. L'abbiamo fregato! Pensava di metterci in difficoltà, vero? E invece abbiamo reagito bene, compatti e attivi. Ah, ah! Questa volta non potrà sgridarci! Non avrà niente da ridire! E invece...

Termina la preghiera, il monaco getta su di noi uno sguardo che dice "Credete davvero di essere più furbi di me, vero? Solo perché conoscete il Padre Nostro? Vi aggiusto io!" E, senza darci tempo per riprendere fiato, attacca: "Angelo di Dio, che sei il mio custode...". Panico nella folla. Vedo coppie che si scambiano sguardi interrogativi, pieni di stupore. "No, l'Angelo di Dio non me lo ricordo!" sembrano dire. "E adesso cosa facciamo?" è il messaggio telepatico che passa da uno all'altro. Non so come, ma io reagisco. Mi giro verso

il monaco, pianto i piedi a terra, ben saldi, e lo fronteggio come in un duello. “O tu, o io” lo minaccio col pensiero. “...Reggi e governa me, che ti fui affidato dalla Pietà celeste. Amen.” recupero in extremis. Lui non sa, non può sapere, quante ore ho passato, da piccolo, a pregare insieme a mia nonna. E l’Angelo di Dio era un must. “Non puoi nulla contro mia nonna!” lo sbeffeggio. Lui distoglie lo sguardo e batte in ritirata. Chiederei volentieri l’applauso dei miei compagni di ventura, ma non voglio umiliare oltremodo la nostra guida.

Finalmente arriviamo alle celle. “Cella” è una cosa angusta. “Cella” è una cosa fredda. “Cella” è una cosa oscura. Almeno così credevo. “Cella”, invece, è una sorta di villetta in miniatura, con tanto di giardino, cucina/sala da pranzo, camera da letto al piano superiore e focolare con cui scaldarsi. “Non male” penso. “Quasi meglio di quanto si possono permettere molti giovani precari dei nostri giorni”.

Sulla porta di ingresso è segnata una lettera dell’alfabeto. Nessun nome o segno di riconoscimento. I monaci rinunciavano al proprio nome all’inizio del loro viaggio contemplativo. La lettera non era un semplice sostituto dell’identità perduta, ma serviva per dividere i compiti settimanali. Al lunedì, per esempio, A doveva stare in cucina, B dedicarsi alle erbe e così via. Al martedì lettere diverse erano messe vicino a compiti diversi. “Ma non potevano parlarsi e decidere giorno dopo giorno cosa fare?” chiede una signora. “No” risponde il monaco “perché facevano voto di silenzio. Potevano parlare tra loro solo una volta alla settimana, e soltanto a coppie. Mai in gruppo” specifica. Quella restrizione fa impallidire le donne presenti: parlare una volta alla settimana? Inconcepibile! Deve essere contro la Convenzione di Ginevra.

Il giro è terminato e ci dirigiamo verso l’uscita. “Avete ancora delle vocazioni?” chiede un signore. “Pochissime, e quasi tutte in Africa” risponde il monaco. “E abbiamo molti problemi per far fronte ai costi delle nostre missioni”. Ci rivolge un largo sorriso e si ferma poco prima della porta di uscita. Vorrà salutarci uno a uno? No, non è quello lo scopo. Avete inteso l’antifona dei costi delle missioni? Ecco, appunto, allora provvedete. Passiamo vicino, lo ringraziamo e versiamo la nostra offerta. Così fan tutti. E, tra l’altro... vi ricordate i due tizi che il monaco non voleva far entrare e che poi si sono imbucati lo stesso? Mentre escono, versano il loro l’obolo e ricevono un sorriso dal monaco guerriero. Adesso capisco: non erano personaggi importanti o influenti. Non è per questo che sono stati ammessi nonostante i loro abiti succinti. Erano persone qualunque, o meglio, due semplici benefattori che non potevano essere sottratti alla causa del monastero. E il tizio che è andato in loro soccorso non era un custode ma il tesoriere della Certosa. Se li avesse lasciati fuori avrebbe fatto davvero una scortesia senza paragoni: come avrebbero potuto partecipare, se avessero dovuto restare ad attendere sul sagrato?

Finiamo la visita e siamo soddisfatti. Saliamo in macchina e ci dirigiamo verso Broni, un paesino vicino a Pavia. Il concorso letterario? Appunto. Quando arriviamo troviamo la giuria intenta a godere dei piaceri della Bonarda mentre la discussione sui temi alti e filosofeggianti scende sempre più verso terra a mano a mano che diminuisce il vino nei bicchieri. Per fortuna qualcuno provvede di volta in volta a riempire i calici. Che sia questa, la vera arte?

Andrea Borla